

sia stato molto efficace. Parliamo sempre di nuovi occupati, ma li abbiamo creati noi, in quanto sono stati soprattutto i settori del commercio, del turismo, dei servizi e dell'artigianato a contribuire in modo notevole a far crescere l'occupazione, in particolare nel sud del paese.

Siamo preoccupati perché ci troviamo di fronte ad un futuro senza DIT e Tremonti-*bis*; siamo inoltre preoccupati della trasformazione dei finanziamenti concessi per il 50 per cento in prestiti: non è assolutamente la stessa cosa. Allo stesso modo, siamo preoccupati in ordine ai fondi previsti dalle leggi di incentivazione che prevedono per il 2003 e per il 2004 di investire 800 milioni di euro, e per il 2005 sette miliardi di euro. Sinceramente, mi sembra un differire esigenze che invece sono immediate e richiedono pronti interventi.

Il Governo ha deciso di incontrare nella giornata di oggi, per discutere della questione Mezzogiorno, le parti sociali; vedremo cosa ci verrà proposto, ma sicuramente da parte nostra c'è una fortissima preoccupazione, dato che mancano le condizioni e l'impostazione data dal disegno di legge finanziaria, a nostro avviso, non consentirà di rilanciare l'economia né tanto meno il Mezzogiorno del paese.

SANDRO NACCARELLI, *Direttore generale della Confapi*. Il punto di vista della nostra organizzazione riguardo al disegno di legge finanziaria non è positivo. In questa stessa sede, quando siamo stati auditi in merito al DPEF, facemmo già presente che gli elementi di riferimento dell'economia che il Governo ci proponeva non erano, a nostro avviso, sostenuti da prospettive reali.

Vediamo, con grande preoccupazione, che quello che avevamo delineato a giugno si sta verificando nel corso dell'anno. Ciò che maggiormente ci preoccupa è che anche la legge finanziaria per il 2003 risenta delle medesime scarse capacità di previsione rispetto ad una situazione economica generale che riteniamo si svilupperà in modo molto meno soddisfacente di quanto il Governo prevede. I dati che

poniamo all'attenzione di queste Commissioni sono figli di un'indagine che stiamo conducendo già dal mese di settembre; le aziende associate alla nostra organizzazione ci segnalano una domanda e investimenti stagnanti, un portafoglio ordini fortemente accorciato; tutto ciò denota prospettive di crescita dell'economia per il settore delle piccole e medie imprese assolutamente non tarato ai livelli auspicati.

La crisi della FIAT, a nostro parere, inciderà in maniera dirompente sul settore dell'indotto; al riguardo, abbiamo effettuato un calcolo in base al quale tra gli esuberi (8.000 odierni e 2.500 prima dell'estate) e il settore dell'indotto ci sia un rapporto di 1 a 2 e di 1 a 4. A questo fine abbiamo chiesto l'immediato intervento del Presidente del Consiglio dei ministri dato che la questione non è certo concentrata all'area torinese, ma interessa molte regioni italiane.

In sintesi, ciò che noi intendiamo porre all'attenzione del Parlamento è che il disegno di legge finanziaria per il 2003 non coglie quello che a nostro parere è il problema principale: il nostro paese sta perdendo competitività. Le grandi aziende sono infatti fuori da tutti i settori strategici; ciò ci preoccupa fortemente, anche perché sono proprio le grandi aziende che aprono i mercati internazionali. Molte grandi aziende italiane si sono invece dedicate ad acquisire pezzi di monopolio del mercato italiano sottraendo risorse da destinare alla loro crescita di competitività. Comportamento questo che noi abbiamo duramente criticato.

Tale situazione si trasferisce sul settore della piccola e media industria, le nostre piccole e medie imprese, infatti, soffrono la perdita di competitività del sistema paese. I dati provenienti dal resto d'Europa sono tutti nella direzione indicata, purtroppo. Nell'elenco dei paesi ad alto tasso di competitività, l'Italia, ogni anno, progressivamente, perde posizioni; la nostra quota di commercio internazionale sta gradualmente riducendosi. Gli ultimi dati a disposizione indicano la realizzazione di un saldo attivo in quanto le importazioni calano di quasi cinque punti

percentuali, il che sta a significare che l'economia delle imprese sta frenando bruscamente. Non c'è assolutamente alcuna ragione per ritenere positivo questo saldo attivo.

In un simile quadro, abbiamo fortemente criticato il decreto fiscale del Governo perché, nella perdita di competitività del settore industriale, una ragione fondamentale è la mancanza di una strategia di medio periodo che sostenga le imprese, in particolare piccole e medie, su due fronti fondamentali. Uno è quello della capitalizzazione. La nostra legislazione ha favorito l'indebitamento bancario: infatti, è stata impostata una strategia che favoriva la capitalizzazione delle imprese attraverso lo strumento della DIT e della superDIT. Le imprese che hanno intrapreso questo percorso ora si trovano completamente spiazzate. La contropartita era costituita dalla legge cosiddetta Tremonti-bis, i cui effetti cesseranno con la fine dell'anno e il credito di imposta subirà le sorti che la situazione finanziaria permetterà di sostenere. Il mondo delle imprese si trova in mezzo ad un guado, non disponendo più degli strumenti che sostengono la capitalizzazione né degli strumenti che sostengono gli investimenti. Quindi, riteniamo che in questa legge finanziaria le risorse messe a disposizione siano allocate male.

Ad avviso della nostra organizzazione, dobbiamo avere il coraggio di rivedere il quadro complessivo dell'economia italiana (e mondiale) e ragionare, piuttosto, su una massiccia dose di investimenti, unico elemento che, a nostro parere, consentirebbe alla competitività del sistema di ripartire. Stiamo distribuendo risorse in modo assolutamente non significativo dal punto di vista del reddito dei cittadini. Il presidente della Confesercenti evidenziava un dato secondo il quale tutta l'operazione sull'IRPEF renderà 157 euro. Distribuire 5 miliardi e mezzo di IRPEF con risultati assolutamente miseri, dal punto di vista del sostegno della domanda interna, ed effettuare una operazione sull'IRAP anch'essa marginale, perché a vantaggio di imprese il cui fatturato non sia superiore

all'equivalente di 700 milioni di lire, significa distribuire 7 miliardi di euro in modo assolutamente inefficiente, perché non si coglie alcuno dei problemi che, a nostro parere, sono vitali.

La principale critica da noi rivolta a questa legge finanziaria è che manca di una prospettiva. Si tratta di una operazione realizzata per definire e chiudere buchi di bilancio, che tonifica in modo assolutamente inadeguato la domanda interna e, a mio avviso, inverte l'ordine dei fattori. Riteniamo, piuttosto, che si dovrebbe investire molto sul settore per restituire competitività alle imprese e, successivamente, distribuire, alla fine dell'anno, gli utili che questa operazione di investimento massiccio può produrre. Nella situazione attuale noi ci stiamo indirizzando verso spese certe, a partire dal 1° gennaio, ed entrate assolutamente incerte che si verificheranno nella seconda metà dell'anno; ma vi è anche il rischio che non vi saranno affatto. Chi mi ha preceduto ha correttamente affermato che il concordato fiscale, al di là della nostra opposizione di principio già formulata prima dell'estate, non porterà i risultati che il Governo si attende. Se impegniamo risorse per garantire una riduzione dell'IRPEF e queste risorse non perverranno, anche perché la crescita dell'economia non sarà quella sperata dall'esecutivo, noi ci imbarchiamo su una nave già sapendo che non andrà in porto. A nostro avviso, questo è un elemento di grandissima preoccupazione.

Vorrei evidenziare al Parlamento un altro aspetto che riteniamo vitale per il settore delle piccole e medie imprese: non ci sono soldi per innovazione, ricerca e sviluppo, sono stati tagliati tutti i fondi. Anche in questo caso, stiamo colpendo le piccole e medie imprese dopo aver condotto una intensa campagna per sostenere la necessità che i nostri imprenditori realizzino innovazioni di processo e, se possibile, innovazioni di prodotto, che sono fattori di competitività del sistema. Dalle riunioni con i rappresentanti delle nostre imprese, ad esempio, è emerso che interi settori stanno perdendo mercato perché

nella minuteria metallica a basso valore aggiunto, all'improvviso, la Cina ha iniziato a copiare i nostri prodotti, producendoli a un costo del 30-40 per cento inferiore. Questa situazione sta assumendo una accelerazione perché l'apertura, in particolare, del mercato cinese sta rivelando una capacità di concorrenza sui nostri prodotti dei settori, per così dire, tradizionali, che può metterci in ginocchio.

Perciò, noi ribadiamo il problema di fondo: questa legge finanziaria non è adeguata, è priva di respiro strategico, è un'operazione finalizzata a « tappare i buchi » che si sono verificati in quanto la situazione del paese era peggiore di quella auspicata. Con questa legge finanziaria non poniamo i mattoni per mettere il nostro paese in condizione di cogliere la ripresa, quando questa - prima o poi, lo speriamo - si verificherà. Negli ultimi dieci anni, questo paese è cresciuto della metà rispetto agli altri e questo significa che, se anche la ripresa ripartirà, la coglieremo in modo residuale, con tutto ciò che ne consegue. Il deciso invito che noi esprimiamo - bene esplicitato anche nel documento che consegneremo a questa Commissione - riguarda la assoluta necessità di programmare consistenti investimenti pubblici sulle infrastrutture. Ciò è fondamentale per rilanciare l'economia. Senza risorse per questa operazione, rischiamo di dover prendere atto che questo paese marcerà ad una velocità molto più lenta degli altri, con un tasso di inflazione più alto e con una ulteriore perdita di competitività. Noi cerchiamo di ribellarci ad una prospettiva che ci vede scivolare lentamente al margine dei paesi più industrializzati.

**PRESIDENTE.** Sembra che il quadro emerso questa mattina non sia rassicurante. Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

**GERARDO BIANCO.** Non devo rivolgere alcuna domanda in quanto trovo coincidenza di valutazioni con quanto i gruppi dell'opposizione pensano della prossima legge finanziaria. È drammatico

dover registrare che non c'è un pregiudizio da parte nostra, nei confronti del documento presentato, ma vi è una conferma, proveniente da operatori del settore.

Dal momento che il punto di partenza di ogni legge finanziaria, presentata da qualsiasi esecutivo, di centrodestra o di centrosinistra, è costituito, inevitabilmente, dal mantenimento del patto di stabilità, che rappresenta la cornice entro la quale essa deve collocarsi, le domando come sia possibile rispettare i parametri previsti, appunto, da quell'accordo conciliandoli con un meccanismo che consenta di raggiungere alcuni obiettivi.

È chiaro che l'anticipazione della riforma fiscale sarebbe indubbiamente possibile se esistessero segni di rilancio dell'economia e, quindi, fosse viva la speranza formulata nell'ottimistica presentazione della legge finanziaria precedente, quando il nuovo Governo Berlusconi immaginò tassi di sviluppo incredibili, che nessun istituto di ricerca e nessuna istituzione prevedeva, pari al 3,5 per cento. Si trattò di uno sbaglio clamoroso, del quale il ministro Tremonti non ha mai fatto ammenda e che non ha mai corretto in modo autocritico, come fa una persona perbene. Come si pensa che sia compatibile l'immediata riduzione della tassazione con il rispetto del patto di stabilità?

Il presidente della CONFAPI ha svolto una relazione da me particolarmente condivisa: la grande questione è la competitività, e la competizione si vince non semplicemente con l'organizzazione e la razionalizzazione, ma con la ricerca scientifica e l'innovazione. Riguardo a ciò, vi sono responsabilità pesanti anche dei governi precedenti, che non hanno prestato adeguata attenzione a tale tema, ma il Governo attuale sta definitivamente affossando ricerca ed innovazione, poiché ha perfino ridotto del 10 per cento, meccanicamente, i fondi per la ricerca scientifica. Alcuni istituti, che stavano lavorando bene, si trovano ora completamente esclusi dai finanziamenti.

Rintraccio una qualche coerenza quando si dice che è inutile ridurre le tasse riducendo gli investimenti che sareb-

bero necessari per la competitività; più che una domanda al presidente della CONFAPI, mi permetto di rivolgere una raccomandazione al presidente della V Commissione perché si faccia carico di questo serio problema, che non riguarda soltanto la maggioranza o l'opposizione: il tema della ricerca scientifica e dell'innovazione riguarda il paese nel suo complesso. Si vogliono introdurre riforme, ma senza soldi, come dicevano al mio paese, « non si cantano messe ».

ARNALDO MARIOTTI. Credo che le Commissioni debbano ringraziare i nostri ospiti per l'analisi, realistica anche se cruda, che riporta concretezza nel dibattito sul disegno di legge finanziaria. Rilevo un'onesta coerenza, perché ricordo molto bene le dichiarazioni rilasciate dalla CONFAPI in sede di discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria. Eravamo prossimi alla firma del Patto per l'Italia e la CONFAPI dichiarò di averlo sottoscritto - ammettendo un credito totale al Governo - ma di voler attendere la presentazione del disegno di legge finanziaria, che avrebbe costituito il momento della verità. Esso è giunto ed il quadro che il direttore generale della CONFAPI ha tracciato, e che condividiamo, non ci fa stare tranquilli. Ricordo anche, in quella stessa sede, l'audizione del ministro Marzano, il quale insisteva in una direzione un po' diversa da quella del ministro Tremonti, facendosi carico dei problemi del mondo produttivo e di ciò che avveniva nel sistema Italia. Ricordo le sue affermazioni sul sistema della piccola e media impresa; il sistema italiano è in equilibrio tra la grande e la piccola impresa, senza disconoscere la valenza della grande impresa, della cui crisi siamo molto preoccupati.

Auspichiamo che la ripresa giunga prima possibile, ma rischiamo di varare una finanziaria « delle occasioni perdute », che tende, attraverso condoni ed entrate *una tantum*, a chiudere a pareggio il bilancio 2003, senza buttare il cuore al di là dell'ostacolo, senza promuovere ricerca ed innovazione.

Le argomentazioni che ho ascoltato sono preoccupanti: il blocco degli investimenti significa blocco della ricerca e dell'innovazione, sia sul prodotto che sui sistemi; in presenza di una stagnazione del mercato interno la domanda non cresce. Il dramma consiste nel fatto che la domanda potrebbe anche crescere nei prossimi mesi, come noi auspichiamo, ma a quel punto il sistema delle imprese non sarà in grado di farvi fronte. Ciò equivale a quanto è successo nel mese di settembre nel settore dell'auto: è aumentato il volume d'affari per quanto riguarda il mercato dell'automobile, ma è crollato il mercato per la FIAT e, dunque, l'intera azienda.

Dobbiamo accogliere con molta gratitudine le affermazioni del direttore della CONFAPI, sostenendole. Sono certo che anche nell'incontro con il Governo che ricordava il dottor Venturi porrete le stesse questioni che avete sollevato durante l'audizione odierna.

Il Parlamento ha la possibilità di modificare il disegno di legge finanziaria e noi ci batteremo per farlo.

Non bisogna impostare un rapporto diseducativo tra fisco, cittadini ed imprese: la questione del condono costituisce non solo una vergogna, ma un ritorno indietro, oltre ad uno schiaffo in faccia a quella piccola e media impresa che si è adeguata con grandi sforzi, attraverso gli studi di settore, per avere un rapporto coerente e corretto con lo Stato.

Non ho avanzato domande, perché sono soddisfatto della relazione del direttore Naccarelli: si tratta ora di fare squadra - per quanto ci riguarda svolgeremo il nostro compito in Parlamento - per modificare il disegno di legge finanziaria, rendendolo utile per l'Italia.

AMEDEO CICCANTI. Non ho ben compreso l'opinione della CONFAPI sul problema del rinnovo dei contratti, in particolare vorrei capire se si ritiene necessario rispettare il tasso programmato di inflazione oppure si pensa che, nell'economia generale, si debba - come sostenuto anche dall'opposizione parlamentare - andare oltre.

Rivolgo una seconda domanda, poiché non mi è sembrato, nel contesto delle audizioni, di cogliere un interesse generale, ma la difesa della propria categoria. Il direttore generale ha sostenuto - da questo punto di vista, si può anche concordare - che il disegno di legge finanziaria non ha un respiro strategico e che le risorse destinate alla riduzione della pressione fiscale per il primo modulo di beneficiari, dovrebbero piuttosto essere destinate al rilancio nella produzione. Questo tema si incrocia con quello riguardante il recupero del tasso programmato di inflazione per il rinnovo dei contratti, che potrebbe trovare forme compensative per gli sgravi fiscali, mantenendo il potere d'acquisto dei ceti più deboli, quelli che dispongono di meno di 25 mila euro l'anno. Non capisco come si possa conciliare la critica alla mancanza di respiro strategico della finanziaria con l'adesione della CONFAPI al Patto per l'Italia. Vorrei comprendere come si esce da tale contraddizione.

GIANCARLO PAGLIARINI. Non sono d'accordo totalmente con quanto avete detto, anche se è certo che le vostre considerazioni sono importanti. Voi sapete che l'articolo 3 del disegno di legge finanziaria fa riferimento ad una legge quadro sul federalismo fiscale. Ciò che vorrei sapere è se, a vostro avviso, quella del federalismo fiscale è una riforma utile, necessaria e urgente e se porterebbe più efficienza e soprattutto più responsabilità nel sistema paese oppure no. Secondo voi, poi, quali caratteristiche dovrebbe avere una riforma federale del sistema fiscale? In altri termini, come dovrebbero funzionare le tasse? Inoltre, su 100 lire di prelievo fiscale (siano esse tasse o imposte dirette, indirette, erariali, locali e quant'altro), pagate, ad esempio, da un cittadino di Firenze, quante lire pensate che debbano restare a Firenze e in Toscana e quante invece debbano andare a Roma (per le spese generali dello Stato, la politica estera, la difesa e per gli interventi di solidarietà e perequazione)? Avverte un'idea di come dovrebbero essere ripartite in percentuale?

PIETRO MAURANDI. Direi che il clima creatosi stamattina non è dei migliori. È un clima grigio, per non dire nero, per quanto riguarda l'economia del paese. Per alleggerire un po' la situazione avremmo bisogno di riascoltare il ministro Tremonti, che ci porterebbe una ventata di spensieratezza e di allegria.

PRESIDENTE. Onorevole Maurandi, lei è rimasto al clima della legge Cirami. Qui invece è arrivato anche il sole; un raggio l'ha illuminata. La prego di fare la sua domanda.

PIETRO MAURANDI. Al di là delle battute, signor presidente, quello che ci dicono i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali presenti stamattina è che la situazione del paese non è quella dipinta dal Governo nel disegno di legge finanziaria e nel DPEF. Non lo è non perché ci sia la crisi della FIAT, che certo aggraverà la situazione. Indipendentemente dalla crisi della FIAT, le previsioni del Governo sono inconsistenti. Parimenti i problemi del 2002 non sono nati in seguito all'11 settembre, che ha solo aggravato una situazione già in vista. Quello che ci stanno dicendo i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali riguarda la necessità di fare un quadro realistico e responsabile, perché questa è la premessa per prendere misure conseguenti. Da un quadro non realistico e non responsabile derivano le misure sbagliate già sottolineate: taglio agli investimenti, operazioni insufficienti e inconsistenti sulla domanda e operazioni sulla finanza pubblica fatte di misure transitorie, che puntualmente nel 2004 riproporranno al paese e al sistema economico il problema del risanamento dei conti pubblici. Concordiamo anche sull'aspetto più grave di questa situazione, cioè sugli effetti che sconteremo nel medio periodo. Qualcuno dei nostri ospiti diceva che il problema è che quando la ripresa ci sarà - e prima

o poi ci sarà, speriamo il più presto possibile - l'economia italiana non sarà in condizioni di coglierla adeguatamente. Questo è il quadro, che noi condividiamo. In base ad esso noi ci impegniamo a batterci per modificare radicalmente la legge finanziaria.

Ciò premesso, voglio fare una domanda ai nostri ospiti di stamattina sul credito di imposta. Ho ascoltato la critica alle misure che sono state prese per eliminare nella sostanza il credito di imposta. Vorrei capire se la vostra critica sulla eliminazione sostanziale del credito di imposta sia rivolta alle risorse che sono diventati insufficienti o, piuttosto, al fatto che il meccanismo sia stato modificato. In altri termini, è secondo voi possibile rinunciare anche ad una parte delle risorse pur di mantenere il meccanismo originario, cioè l'automatismo del credito di imposta, il quale - come mi sembra di aver capito - ha costituito la chiave di successo dell'agevolazione?

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti per le repliche.

MARCO VENTURI, *Presidente nazionale della Confesercenti*. Voglio ringraziare l'onorevole Mariotti, perché ha ricordato una cosa precisa: l'audizione in occasione del DPEF nella quale difendemmo la firma del Patto per l'Italia. Lo abbiamo firmato per una posizione che non è politica o di schieramento. Quel Patto, a nostro parere, conteneva degli impegni positivi. La critica che adesso facciamo al disegno di legge finanziaria è dello stesso tenore: noi lo criticiamo perché non ci soddisfa per i contenuti. Questa mi sembra la premessa importante.

Cosa possiamo fare? Come possiamo in qualche modo affrontare, in carenza di risorse, i problemi che abbiamo noi stessi posto sul tavolo, come diceva l'onorevole Bianco? Sappiamo che la proposta che abbiamo avanzato, relativa ai 50 euro, è un costo finanziario, perché si tratta di una anticipazione sull'anno successivo, la quale richiede delle risorse oggi. Il grande problema delle difficoltà nei consumi, del

calo della fiducia da parte delle famiglie e delle imprese c'è ora, perciò è ora che probabilmente servono le risorse. Esse, anche se scarse, potrebbero avere oggi un effetto molto più forte di quello conseguente ad eventuali risorse assegnate il prossimo anno. D'altronde siamo consapevoli che esiste un problema economico. Sappiamo che, anche se criticiamo il condono, una sua soppressione dal contesto della manovra farebbe aprire un buco enorme rispetto all'impostazione del Governo.

Perciò bisognerebbe avere il coraggio di cambiare totalmente l'impostazione della finanziaria. Questo è il nodo. È chiaro che i conti sono stati fatti in maniera molto elementare. Da una parte, la riforma fiscale - per un importo di 7 miliardi e mezzo - e, dall'altra, condono e scudo fiscale, per un importo di 8 miliardi di euro. Quindi le due misure si compensano. Si prelevano i soldi per rispettare quel pezzo di Patto drenando dalle piccole e medie imprese 6 miliardi di euro per effetto del condono. Questo sarebbe un colpo mortale per le piccole imprese, a parte, ovviamente, la questione dell'iniquità. Non mi pare un bell'esempio, proprio per le ragioni che ho esposto prima.

Comunque, si pone un problema anche concreto. Allora, l'unica risposta che mi verrebbe da dare - tenendo conto che abbiamo firmato il Patto per l'Italia nel quale non si parlava di condono che è stato una sorpresa per noi inaccettabile - sarebbe quella di dire la verità. Solo attraverso questa via si può aprire una discussione trasparente, come quella che stiamo facendo in questa sede. Ritengo che questo debba essere uno degli obiettivi.

Per quanto riguarda l'inflazione, di cui parlava l'onorevole Ciccanti, non si può negare che c'è la tornata contrattuale dei settori del commercio e del turismo. Siamo in fase di confronto con i sindacati ed è certo che si pone il problema dell'1,4 per cento di inflazione programmata. Tale livello non è realistico ed i sindacati si oppongono. La stessa Confindustria ha fatto una previsione dell'1,8 per cento. Quindi è un problema effettivo quello che

noi, come controparte, abbiamo. È un problema che si è posto proprio quando abbiamo lanciato l'iniziativa « prezzo amico », per contenere l'inflazione. Ritenevamo che si potesse pensare a un sotto-indice Istat per le famiglie meno abbienti, in quanto il peso della spesa alimentare (pari al 30 per cento per le famiglie meno abbienti, rispetto ad una media generale del 17) comporta automaticamente in questa fase un aumento dell'inflazione per queste famiglie. La rivendicazione dei sindacati di riconoscimento di un tasso di inflazione programmata più alto è conseguente.

È un problema aperto che dobbiamo capire come affrontare.

Sul federalismo e in particolare sulle sue applicazioni fiscali, credo sia necessario, prima di poter parlare di cifre, sapere quali siano i poteri e le funzioni oggetto di trasferimento: non è pensabile operare in astratto.

In ordine alla fiscalità, preferiamo il sistema a compartecipazione. Abbiamo espresso un no secco, sin dal 1995 - con uno studio da noi eseguito, definito di « allarme fisco » - alle addizionali, che a nostro parere rappresentano una vera trappola. La rivoluzione in programma - così si evince dal documento di programmazione economico-finanziaria - dovrebbe portare la pressione fiscale al 39,8 per cento, a regime, un obiettivo che secondo il nostro parere non è invece possibile conseguire. Con il meccanismo delle addizionali - che per quest'anno potrà essere bloccato (ma escludo che sarà possibile fare altrettanto in futuro) - correremo un serio rischio. E dobbiamo considerare ciò, alla luce del fatto che allo stato attuale non intravediamo un chiaro trasferimento di funzioni: più precisamente, mentre si intenderebbe trasferirne certune, vengono comunque mantenuti gli apparati a livello centrale. Ciò comporta un aumento dei costi del sistema complessivo: un corretto e razionale federalismo vorrebbe che, dinanzi al trasferimento funzionale alla periferia, si assistesse ad una eliminazione delle funzioni medesime al centro, con cancellazione conseguente

dei costi sopportati a questo ultimo livello. Diversamente, ci troveremo gravati da oneri ben più pesanti da sostenere. Questo è uno dei principali nodi da affrontare.

L'ultima domanda, postami dall'onorevole Maurandi, riguardava il credito di imposta. Ebbene, dovendo scegliere, preferiremmo ridurre le risorse. Mi sembrerebbe folle, quasi suicida, eliminare un sistema che ha dimostrato di funzionare in modo soddisfacente. Ritengo che il meccanismo debba invece essere riproposto: sarebbe del tutto inutile, altrimenti, redigere libri bianchi e porci l'obiettivo del 70 per cento dell'occupazione, come è nel resto d'Europa.

Per realizzare tali progetti, occorrono i necessari strumenti e non gli appelli. E gli strumenti sono questi. Cancellandoli non andremo da nessuna parte. Il documento da noi consegnato è corredato di proposte di emendamenti che vi invitiamo a prendere in debita considerazione.

SANDRO NACCARELLI, *Direttore generale Confapi*. Risponderò brevemente, ringraziando tutti i presenti per l'interesse dimostrato alle questioni che abbiamo inteso portare all'attenzione del Parlamento.

Abbiamo firmato convinti il « patto per l'Italia », nel quale abbiamo convenuto, con il Governo e le organizzazioni sindacali, una serie molto consistente di iniziative, tutte mirate a ridare competitività al sistema, ridurre la pressione fiscale, stimolare consumi ed investimenti: quindi riteniamo che i contenuti del patto erano e sono tuttora condivisibili. Sono invece le priorità ad essersi modificate nel corso di questi mesi. Nel senso che, questa finanziaria, nell'elenco delle questioni affrontate, secondo noi, ha palesemente invertito le priorità da conseguire, non dando spazio al problema della competitività, nodo fondamentale a cui prestare attenzione, particolarmente al momento attuale. Ed è la competitività, in quanto valore fondamentale in cui crediamo, che ripropiniamo con forza, convinti però che il « patto per l'Italia » sia stato un'operazione di analisi condivisa dei problemi di questo paese e delle iniziative da assumere.

Per quanto riguarda i rinnovi contrattuali, certamente ci attestiamo sul tasso di inflazione programmato. E vorrei dire che i nostri timori attuali non riguardano la tenuta del tasso, ma le piattaforme che si stanno elaborando nel mondo sindacale, dove si preannunciano richieste di 135, 140 euro, cifre circa tre volte superiori a quelle relative ai rinnovi contrattuali di due anni fa. Siamo estremamente preoccupati di affrontare una tornata contrattuale in cui il problema del tasso programmato d'inflazione sta diventando influente, rispetto ad una certa pressione rivendicativa assolutamente fuori di ogni regola generale.

All'onorevole Pagliarini, rispondo che abbiamo avviato questo paese sulla strada del federalismo. Il problema che ci siamo posti, ben sottolineato dal presidente Venturi, riguarda l'assoluta assenza di un quadro chiaro in ordine al trasferimento delle funzioni, che addirittura, per il momento, ci sembrano duplicate, considerando ciò che viene devoluto a livello locale e ciò che viene lasciato al centro. Occorre continuare all'insegna del federalismo, ma nell'ottica di evitare la permanenza di due sistemi di imposizione fiscale, quella centrale e quella locale.

In seguito alla preoccupazione - emersa in modo molto esplicito nella firma del « patto per l'Italia » - per la prima operazione di 500 milioni di euro, relativamente all'imposta regionale sulle attività produttive, tutti hanno convenuto di gestire la questione con comuni, regioni, privati, e province, per evitare che il minor gettito derivante dall'IRAP venisse immediatamente compensato dall'aumento della pressione fiscale a livello locale. Sicuramente, dobbiamo procedere verso il federalismo, tenendo però presente che il sistema fiscale deve assicurare un trattamento equivalente, non mantenere la pressione nazionale attuale e poi favorire incrementi di pressione particolarmente onerosi, frequentemente segnalatici dalle nostre aziende.

All'onorevole Maurandi voglio poi dire che il credito di imposta è secondo noi uno strumento efficace, servito a fare

emergere migliaia di posti di lavoro, in un anno in cui l'economia sta crescendo più meno a tasso zero; ciò significa che la sua funzione reale di strumento di emersione è stata esercitata. A nostro parere - lo abbiamo rappresentato anche recentemente al Parlamento - piuttosto che scegliere la soluzione dell'interruzione, sarebbe stato più logico rimodulare i trattamenti, anche perché, l'emersione dei lavoratori, divenuti quindi soggetti a versamenti contributivi e fiscali, offrirebbe allo Stato nuove risorse prima assenti. Vi sarebbe una chiara compensazione, dunque, tra entrate contributive e fiscali e benefici derivanti dal credito di imposta. Una analisi attenta di questi due flussi, avrebbe permesso al nostro paese di rimodulare i trattamenti senza interromperli.

Anche questo è uno dei problemi maggiori soprattutto per le piccole e medie imprese. Modificare in corso le regole del gioco, e specialmente sul credito di imposta, ha particolarmente danneggiato la piccola e media imprenditoria: questi soggetti hanno assunto impegni e stipulato contratti di fornitura con costi del lavoro definiti. All'improvviso, i contratti stipulati vengono gravati da costi non previsti, mettendo in fortissima difficoltà il settore.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo i nostri ospiti della Confesercenti e della Confapi per i loro interventi. Per quanto riguarda le prossime audizioni, poiché i tempi sono stretti e siamo in notevole ritardo rispetto alla tabella di marcia prevista, invito i colleghi a fare domande sintetiche evitando considerazioni di carattere generale.

**Audizione dei rappresentanti di Confartigianato, Conferenza nazionale dell'artigianato (CNA), Casartigiani, Confagricoltura, Coldiretti, Conferenza italiana agricoltori (CIA), Confcooperative e Lega della cooperative.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti di Confartigianato, Conferenza nazionale dell'artigianato,



nato (CNA), Casartigiani, Confagricoltura, Coldiretti, Conferazione italiana agricoltori (CIA), Confcooperative e Lega della cooperative, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio 2003-2005.

Do la parola al dottor Sangalli.

GIAN CARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Innanzitutto vorrei ringraziare le Commissioni per averci invitato a tenere questa audizione. Prima di entrare nel merito voglio ricordare per buona memoria come il mondo dell'artigianato, che in questa sede noi rappresentiamo unitariamente, rappresenta un milione e 400 mila imprese nel nostro paese. Si tratta delle imprese che, in base ai dati degli ultimi anni, hanno creato la maggior parte dei nuovi posti di lavoro realizzati in Italia. Hanno fatto tutto ciò in modo responsabile, operando in condizioni non sempre favorevoli, anche in quelle parti del paese dove la situazione è più avversa, come nel Mezzogiorno.

Oggi viviamo una preoccupazione estrema nei confronti della crisi del gruppo FIAT, che si sta profilando con caratteri così drammatici. In questi giorni sentiamo spesso riportare i dati numerici relativi ai rischi occupazionali per i dipendenti del gruppo, vorrei però ricordare, anche a futura memoria per gli eventuali provvedimenti che sarà necessario assumere, che attorno a questo grande gruppo industriale operano molte decine di migliaia di imprese nell'indotto, e che già nei bacini industriali di Torino e di Arese, per non parlare di quelli meridionali, esiste una vivissima preoccupazione per i riflessi occupazionali generali di questa crisi. Noi stimiamo che in conseguenza della crisi FIAT siano a rischio, insieme alle imprese dell'indotto, 30 o 40 mila posti di lavoro di dipendenti che, lo vorremmo far presente, non godono di alcun tipo di tutela o di ammortizzatori sociali analoghi a quelli dei dipendenti della FIAT, poiché si tratta di imprese spesso al di sotto dei quindici dipendenti. Pur avendo costituito degli enti bilaterali, realizzati mutualmente tra sindacati e confederazioni artigiani, questa

struttura appare assai gracile di fronte al veemente impatto determinato dalla crisi del gruppo FIAT.

Ho ritenuto di aprire il mio breve intervento con questo argomento perché credo che, dopo aver sottoscritto le speranze e gli obiettivi di crescita del Patto per l'Italia e dopo aver sostanzialmente apprezzato gli indirizzi proposti nel Documento di programmazione economico-finanziaria, la manovra finanziaria, soprattutto per quanto riguarda il mezzogiorno, dovrà aggiungere alle problematiche che già presenta in modo rilevante anche gli aspetti che scaturiranno dalla crisi di questo gruppo industriale e dalle conseguenze che ciò avrà sull'amplissimo indotto di fornitori e subfornitori.

Per tornare al merito del nostro incontro, la manovra del 2003, come voi ben sapete, si inserisce in un quadro interno ed internazionale caratterizzato ormai da una fase di stagnazione dell'economia, da forti fibrillazioni dei mercati finanziari e da una sofferenza dei conti pubblici di tutti i maggiori paesi e, in modo particolare, del nostro in paese. Gli operatori economici vivono una fase di incertezza per la persistenza di acute tensioni nella politica internazionale, che lasciano presagire una ripresa economica ancora lontana, lenta e faticosa. In questi ultimi tempi la fiducia dei consumatori ha raggiunto i livelli più bassi e per paesi come l'Italia, che vivono di trasformazioni di beni e di esportazione, la debolezza dei mercati internazionali rappresenta un fatto particolarmente grave, soprattutto se al ciclo economico negativo si affianca una ripresa dell'inflazione e un basso livello dei consumi interni.

In un contesto del genere siamo ben consapevoli che nessun governo o nessuna maggioranza può lavorare in condizioni agevoli e quindi alcune difficoltà della manovra di bilancio per il 2003 sono comprensibili. Abbiamo apprezzato l'inclusione nella manovra finanziaria di alcune parti del Patto per l'Italia, a cominciare da quelle fiscali, tuttavia dobbiamo sottolineare un aspetto di incoerenza della legge finanziaria rispetto al Patto per l'Ita-

lia per quanto attiene alle iniziative necessarie ed auspicabili per il rilancio e lo sviluppo per stimolare la crescita dell'economia.

Come organizzazioni del mondo dell'artigianato noi firmammo tutte insieme il Patto per l'Italia perché traeva spunto dalle conclusioni di alcuni vertici europei, come quelli di Lisbona e di Barcellona. Vorrei ricordare soprattutto il vertice di Lisbona, conclusosi con un documento che si propone una crescita stabile delle economie europee, con obiettivi ambiziosi di crescita del PIL — 3 per cento l'anno — e dell'occupazione, linee ed orientamenti necessari per l'Europa al fine di mantenere un livello di competitività generale del sistema, soprattutto a fronte delle produzioni delle economie legate all'innovazione, alle tecnologie, insomma di quelle a maggior valore aggiunto.

Proprio su questo versante, però — ed è una delle principali motivazioni della sottoscrizione del Patto per l'Italia — sul versante cioè del sostegno alla ricerca, alla formazione, all'innovazione, al rafforzamento delle infrastrutture, alle riforme necessarie del mercato del lavoro e, soprattutto, per le politiche riferite al Mezzogiorno, notiamo nella finanziaria delle significative carenze, che ci spingono ad essere molto critici su alcune sue parti. Senza queste misure il paese rischia di non essere in grado, nel medio periodo, di agganciare la ripresa quando auspicabilmente avverrà sui mercati internazionali. La nostra capacità competitiva si ridurrà proprio in relazione alla ripresa di tali mercati e non avremo quindi le stesse opportunità degli altri competitori.

Il mondo dell'artigianato e della piccola impresa, manifesta una forte preoccupazione per il fatto che la manovra appare poco decisa sul versante delle riforme, non sufficientemente incisiva nelle azioni mirate a sostenere e a rilanciare lo sviluppo economico, specialmente riguardo al Mezzogiorno. In modo particolare, la finanziaria sembra priva delle necessarie politiche di sostegno alla domanda e poco attenta nei confronti delle emergenti spinte inflazionistiche che — desidero sot-

tolinearle — avvengono in modo abbastanza anticiclico, proprio in una fase di abbassamento della domanda.

L'abbassamento della pressione fiscale, che pure è un segnale importante contenuto nella manovra finanziaria, non basta da solo ad invertire il ciclo della domanda, anche perché si caratterizza come significativa redistribuzione del reddito disponibile. Infatti, con il combinato disposto della diminuzione dell'IRPEF e delle misure di concordato fiscale, viene colpito il ceto medio produttivo, che rappresenta la fascia economica e sociale su cui si dovrebbe puntare per la ripresa dei consumi e degli investimenti. Si tratta infatti della fascia che garantisce il più alto *standard* di domanda.

Il mondo dell'artigianato e della piccola e media impresa, pur comprendendo le ragioni di emergenza finanziaria che ispirano le proposte di concordato fiscale di massa, esprime forte preoccupazione per una misura che appare diseducativa, poiché si traduce in una sanatoria per gli evasori ed in una punizione per i contribuenti onesti. Desidero anche ricordare che, con un patto realizzato con lo Stato nel corso degli anni precedenti, noi abbiamo sottoscritto gli studi di settore, che rappresentano una parte essenziale della riforma fiscale. Devo anche ricordare, orgogliosamente, che circa l'80 per cento delle imprese del mondo che rappresentiamo ha determinato, nel corso di questi anni, un atteggiamento virtuoso verso il fisco e l'80 per cento di esse sono congrue con gli studi di settore. L'80 per cento di congruità è un obiettivo che è stato raggiunto dal mondo della piccola impresa ma è stato raggiunto anche dallo Stato e ha garantito, nel corso di questi anni, un'ingente, crescente gettito fiscale.

Per questo, forme di condono — ancor più gravi — e forme di concordato come quelle previste, sono in qualche modo preoccupanti per categorie economiche che, avendo nel frattempo, anche attraverso altri concordati e condoni, normalizzato la propria posizione con il fisco, vedono oggi uscire da una parte ciò che in termini di presunti o reali risparmi fiscali

hanno incassato dall'altra. C'è un riequilibrio che non porta in realtà ad un reale effetto della pur apprezzabile manovra di abbassamento della pressione fiscale.

Segnaliamo inoltre, con molta preoccupazione, il fatto che nella legge finanziaria risulta scomparso un provvedimento che nel corso di questi anni è stato una delle grandi leve di crescita della nostra economia. Mi riferisco al 36 per cento di sconto fiscale per coloro che realizzano opere di manutenzione della propria abitazione e alla riduzione dell'IVA al 10 per cento nel settore delle costruzioni.

Tali misure hanno prodotto ogni anno una rilevante massa di prodotto interno lordo, hanno creato circa 8 mila miliardi di interventi aggiuntivi rispetto a quelli che in questi settori si sarebbero prodotti, hanno fatto emergere una significativa porzione di economia sommersa, hanno efficacemente operato contro l'evasione fiscale e contro il lavoro irregolare. Per questo, la scomparsa di un provvedimento di tal guisa ci sembra un modo, per così dire, per farsi del male da soli, poiché esso produce costi apparenti a fronte di recuperi sul piano fiscale talmente rilevanti che vanno ad ampia compensazione del costo prodotto. Si tratta di un provvedimento a costo zero, forse attivo per lo Stato, in termini di entrate, ma è indispensabile vederlo rivolto non soltanto al settore dell'edilizia bensì a tutto il settore della casa e di ciò che si muove attorno ad essa. Vi sono interi settori produttivi, soprattutto quello dei mobiliari, in molte zone del nostro paese — penso alla Brianza e ad altre — che vivono una situazione di particolare difficoltà e andrebbero incontro ad una situazione di difficoltà ancor maggiore nel caso di una sospensione di provvedimenti di tale natura.

CNA, Confartigianato e Casartigiani ritengono indispensabile un contenimento della spesa pubblica, che dovrebbe avvenire rispettando la coerenza federalista sancita dalla riforma del Titolo V della Costituzione. Per questo, vediamo con preoccupata attenzione gli interventi di razionalizzazione o di riduzione dei tra-

sferimenti agli enti territoriali e alle regioni, perché ci appaiono provvedimenti di natura dirigitica, alla lunga controproducenti, stante la perdurante mancanza di un ridisegno dell'architettura istituzionale che definisce l'attuale configurazione dello Stato. Con questa espressione, vogliamo sottolineare che, mentre comprendiamo che vi sia la necessità di una riduzione generale del costo della pubblica amministrazione e della spesa pubblica e che l'impegno non possa essere sempre e solo dello Stato centrale (ma debba essere redistribuito su tutti livelli con un eguale impegno di gestione, per così dire, anche razionale delle risorse), è pur vero che il mantenimento di enti che spesso si sovrappongono tra di loro non produce il migliore risultato al fine di un migliore espletamento della stessa dislocazione dei poteri federalisti dello Stato.

Alla fine, c'è una moltiplicazione dei costi, una scarsa razionalità (continua a non esservi una razionalità in basso come in alto) e proprio questa mancanza di revisione dell'architettura — molti enti sono rimasti quelli di prima, anzi si sono moltiplicati — si traduce in una preoccupante moltiplicazione dei costi.

Non vorremmo che l'impossibilità per questi enti di aumentare l'IRPEF o l'IRAP nel prossimo anno si traducesse in un incremento della pressione fiscale negli anni successivi. Si andrebbe in tal caso nella direzione opposta a quella prevista nei programmi della maggioranza di Governo e contenuta nel Patto per l'Italia, cioè una progressiva riduzione della pressione fiscale.

Serve una ricollocazione delle risorse, ma ciò deve passare anche attraverso una razionalizzazione dell'architettura dello Stato. CNA, Confartigianato e Casartigiani ritengono che, di fronte ai difficili momenti che il paese attraversa, sia indispensabile il rilancio della concertazione, che è uno strumento fondamentale per governare l'attuale fase economica, come d'altronde indispensabile si è sempre rivelato nei momenti di gravissima crisi dell'economia e della finanza pubblica. Siamo molto perplessi per il fatto che la concer-

tazione sia stata, per così dire, ridotta di gravidanza rispetto agli anni nei quali, alle nostre componenti sociali, a quelle del mondo del lavoro e a tutto il mondo dell'impresa è stata chiesta una corresponsabilità per il raggiungimento degli obiettivi dello Stato. Siamo preoccupati dello scontro sociale in atto e crediamo necessario ricreare un clima di coinvolgimento e coesione tra le componenti sociali; abbiamo bisogno di « fare squadra » perché il paese si trova in condizioni di straordinaria difficoltà, di cui reputo inutile ricercare le responsabilità da una o dall'altra parte, preferendo trovare le convergenze per operare con determinazione nella prospettiva della competitività del nostro paese.

In questo spirito, le confederazioni dell'artigianato si aspettano che, fermi restando i saldi finali della manovra di bilancio, il disegno di legge finanziaria per il 2003 sia significativamente rivisto e corretto allo scopo di renderlo convincente, efficace e più coerente con gli obiettivi di rigore e di sviluppo. A tale scopo, l'intervento del dottor Gobbi, di Confartigianato, dettaglierà le proposte di merito da noi presentate (che riportiamo anche in forma scritta): una serie di correttivi che riteniamo necessario assumere per rendere la manovra finanziaria il più possibile coerente con il « patto per l'Italia » e con le necessità di crescita che il nostro paese ha in una situazione congiunturale così complicata.

**BRUNO GOBBI**, *Direttore politiche economiche della Confartigianato*. Cercherò di essere breve dato l'ampio panorama tracciato dal dottor Sangalli.

Prima di illustrare le proposte e le indicazioni del mondo artigiano e delle piccole imprese, vorrei segnalare due provvedimenti che, nonostante siano stati approvati con la legge finanziaria 2001 e con i provvedimenti ad essa collegati, non sono ancora stati attuati. Richiamo l'attenzione su questo ritardo, perché entrambi i provvedimenti, che il Parlamento nella sua sovranità ha già approvato, sarebbero stati utili nell'attuale situazione economica e

nell'emergenza occupazionale che si prospetta per alcune aree del Sud. Mi riferisco in particolare all'applicazione della legge n. 488 all'artigianato (tramite l'Artigiancassa) ed alle misure di promozione dell'internazionalizzazione delle imprese. Il fatto che, a distanza di un anno e mezzo, non siano ancora stati emanati i provvedimenti amministrativi di attuazione, è un segnale preoccupante.

Ho svolto questa premessa perché, per quanto attiene alla politica di sviluppo ed al sistema degli incentivi per il Mezzogiorno, nell'attuale impostazione si attribuiscono al CIPE poteri straordinari che potrebbero, se non supportati da una cultura di sostegno e di interesse nei confronti delle piccole imprese e dell'artigianato, non risultare efficaci ai fini degli obiettivi proposti dal sistema degli incentivi.

In particolare, ricordo che gli obiettivi prioritari per la crescita del Sud sono la diffusione delle imprese, la crescita dell'imprenditoria, il sostegno all'occupazione, il rafforzamento del sistema infrastrutturale e la risoluzione dei problemi legati alla sicurezza. Gli interventi e gli incentivi dovrebbero essere allocati soprattutto su linee di incentivazione dirette al raggiungimento di tali obiettivi. In presenza di una grave crisi del più grande gruppo industriale privato italiano — una crisi che, oggettivamente, ha forti riflessi sociali — temiamo che, nell'ambito dei poteri assegnati al CIPE, potrebbero essere trasferiti, dirottati o utilizzati fondi diretti alla promozione dell'autoimprenditorialità, della crescita dell'occupazione e della dotazione infrastrutturale. Richiamiamo l'attenzione del Parlamento ed in particolare della Commissione bilancio sulla necessità che l'azione del CIPE sia informata all'osservanza delle linee e degli obiettivi posti dalla politica per il Sud.

Per quanto riguarda gli incentivi alle imprese ed in particolare la trasformazione dei contributi in conto capitale in prestiti a favore delle imprese (una quota che la legge finanziaria prevede pari almeno al 50 per cento dell'attuale sistema dei contributi in conto capitale), vorrei

richiamare l'attenzione sulla necessità di attuazione graduale della norma e di attenzione nei confronti delle piccole imprese. In via generale, condividiamo gli obiettivi della riforma del sistema degli incentivi, così come è stata delineata. Siamo, però, preoccupati per l'impatto sulle piccole imprese e proponiamo alcune correzioni.

La prima di queste si fonda su un prestito non superiore al 25 per cento dell'attuale misura dei contributi in conto capitale per le piccole imprese che chiedono finanziamenti per programmi di importo complessivo non superiore al milione di euro con una modulazione crescente per gli investimenti di valore superiore.

Chiediamo, inoltre, che il prestito erogato - previsto in misura quinquennale e prorogabile per altri cinque anni - divenga almeno ventennale con una misura di interessi fissati allo 0,50 per cento (senza determinare che questa debba essere la soglia minima prevista).

Per quanto riguarda, invece, la situazione delle imprese conseguentemente alla modifica della riforma del sistema degli incentivi, è evidente che la trasformazione di contributi in conto capitale in prestiti determina influenze sulla situazione finanziaria e creditizia delle imprese. A seguito di questa situazione, pare opportuno, soprattutto nei confronti delle banche e del sistema creditizio, che sia immediatamente approvata la legge quadro per i confidi e per le cooperative di garanzia fidi e siano sostenuti tutti gli strumenti mutualistici diretti ad aiutare le imprese nella provvista del credito a tassi inferiori a quelli del mercato attraverso idonee garanzie. Ciò vale, a maggior ragione, per il Sud, dove sappiamo che il costo della provvista del denaro è superiore rispetto alle altre zone del paese.

Per quanto riguarda gli incentivi all'occupazione, siamo favorevoli, signor presidente, ad una proroga dell'attuale sistema, peraltro rimodulandolo nel senso di privilegiare le aree a forte disoccupazione e superando gli attuali vincoli soggettivi ai quali è legato l'utilizzo di queste provvi-

denze. Nel 2002, per quanto riguarda le aree di centro-nord, le imprese non hanno voluto più far riferimento al sistema attuale di incentivi perché non vi sono più lavoratori con le caratteristiche previste dalla legge; nel sud, viceversa, la legge è stata ampiamente utilizzata. Ebbene, noi chiediamo che sia affrontato il problema con una rimodulazione del sistema di incentivazioni; chiediamo, altresì, che sia recuperato un sistema di agevolazioni che ha avuto benefici effetti e risultati importanti per quanto riguarda la crescita delle imprese artigiane e commerciali. Mi riferisco allo sgravio del 50 per cento per un triennio dei contributi previdenziali per quanti comincino una attività artigiana e commerciale con età inferiore ai 35 anni. Tale agevolazione verrebbe incontro alla voglia di mettersi in proprio, di intraprendere una attività e farebbe da *pendant* agli aiuti all'occupazione dipendente. Noi siamo per non aggettivare l'occupazione; siamo, quindi, per aiutare l'occupabilità delle persone ma non privilegiando una forma di occupazione anziché un'altra. Così come vi sono agevolazioni in favore dell'occupazione dipendente - che noi chiediamo siano confermate e anche rafforzate - dovrebbe essere aiutato anche un cittadino che voglia intraprendere un'attività artigiana e commerciale, soprattutto nella fase critica, quella iniziale dei primi tre anni. Si tenga conto che nel secondo anno un artigiano o commerciante deve pagare il doppio, dovendo versare le imposte del primo anno e anticipare quelle del secondo; ha, quindi, delle sofferenze sul piano finanziario.

Per quanto riguarda il fisco, in merito alle indicazioni della finanziaria sul concordato fiscale di massa si è già soffermato il dottor Sangalli. Noi abbiamo alcune richieste precise da fare con riferimento sia al concordato di massa sia all'importo (300 euro l'anno) richiesto alle imprese in regola e congrue con i piani di settore. Vi raccomandiamo, in particolare l'opportunità di modulare i 300 euro in ragione del tipo di impresa. Vi chiediamo di ridurre l'importo per l'impresa individuale, di mantenerlo per le imprese di persone e di

augmentarlo, invece, per le società di capitali. Le ragioni sono insite e ovvie nella nostra proposta.

Sempre con riferimento al concordato, vi chiediamo anche di abolire la previsione della riduzione del 50 per cento delle maggiori imposte eccedenti i 5-10 mila euro, riduzione che ci pare un grazioso regalo agli evasori. Riteniamo che giustizia e apprezzamento per chi è regola con il fisco debbano suggerire di modificare la norma. Capisco l'esigenza di creare un'*appeal* nei confronti di un certo *target* di evasori; però, ci pare, francamente, sproporzionata la riduzione prevista.

Concludo con una considerazione che attiene all'Artigiancassa; essa ha svolto e svolge un ruolo fondamentale a sostegno dell'artigianato e per la creazione di nuovi posti di lavoro. Dalla scorsa finanziaria (e quindi dallo scorso anno) sono state trasferite le competenze alle regioni e, quindi, i fondi riservati ad Artigiancassa si trovano nel Fondo unico. Voglio sottolineare i risultati di uno straordinario strumento di sostegno alle imprese artigiane e di creazione di nuovi posti di lavoro. Attraverso la legge n. 488 del 1992 recante misure per il Mezzogiorno, un nuovo posto di lavoro è costato 20.650 euro. Nell'anno 2001, un analogo nuovo occupato attraverso Artigiancassa è costato alla Stato assai meno, mediamente, attraverso gli incentivi, 7.500 euro. Pertanto, il ruolo dell'Artigiancassa, a nostro avviso, deve essere mantenuto e rafforzato. Specie in considerazione del fatto che si tratta di occupazione stabile, duratura, non temporanea; occupazione che non ha costi sociali, per le ragioni ricordate prima dal dottor Sangalli circa l'indotto. Tramite Artigiancassa si è creata, nel periodo 1997-2001, un'occupazione aggiuntiva di 102.500 unità.

GAETANO VARANO, *Capo area azione sindacale della Coldiretti*. Per essere breve, presidente, rinuncio ai ringraziamenti e anche a valutazioni di carattere generale che offriremo in appositi documenti. Mi preme solo evidenziare come l'agricoltura sia venuta fuori bene dalla polemica sul-

l'inflazione, nel senso che possiamo dimostrare, come è già stato fatto, il contributo del settore agricolo al contenimento della stessa inflazione, non fosse che per i riferimenti al divario enorme che vi è tra i prezzi alla produzione agricola ed i prezzi al consumo. Solo per questo, forse, una maggiore attenzione al settore potrebbe essere dimostrata.

Scelgo alcune questioni, proprio per rimanere nei tempi a disposizione delle Commissioni riunite; la prima afferisce all'impatto della finanziaria per il settore agricolo. È un po' deludente per la nostra confederazione constatare che la manovra finanziaria, anche se risolve problemi importanti per il 2003, tuttavia dedica al settore agricolo soltanto disposizioni recanti proroghe. È il caso del capo III del titolo I del disegno di legge n. 3200-*bis* e, all'interno di detto capo, dell'articolo 10. Quindi, il settore agricolo ancora non riesce a risolvere il suo rapporto con l'amministrazione finanziaria. Si proroga il regime speciale IVA ovvero si consente, ancora per il 2003, alle imprese agricole con un volume d'affari superiore a 40 milioni di godere di un regime speciale. Ma ciò, onestamente, non consente di programmare, non permette alle imprese agricole di stare sul mercato serenamente, attesa la natura precaria della misura.

Vorremmo ricordare la promessa fatta dal ministro Tremonti, anche con riferimento al disegno di legge di riforma del sistema tributario statale, a proposito dell'IVA cioè di tenere conto della specificità dei settori interessati nel razionalizzare i sistemi speciali. Ricordo che il sistema speciale in agricoltura deriva anche dalla possibilità di mantenerlo in base all'impostazione europea. Ricordo, altresì, un paese importante come la Germania dove appunto vige un regime speciale indipendentemente dal volume d'affari. Ancora più polemico dovrei essere quando si parla dell'IRAP, imposta fastidiosa per la struttura delle imprese agricole perché completamente estranea al settore. Sin dall'inizio, avevamo manifestato le nostre perplessità, perché nel settore agricolo l'IRAP non ha preso il posto delle imposte

che, invece, ha sostituito in altri settori, soprattutto per le imprese agricole caratterizzate da uno scarso impiego di manodopera. E vorrei segnalare che nel nostro paese le imprese familiari che esercitano un'attività imprenditoriale agricola sono le più numerose.

A ciò possiamo aggiungere la nostra contrarietà al fatto che non si riesca a stabilire a regime, in attesa della sua soppressione, una aliquota certa, e che ogni anno si debba costringere il settore agricolo a subire un aggravio fiscale netto rispetto al passato; il Governo fissa l'aliquota che quest'anno avrebbe dovuto essere del 3,10 per cento, all'1,9 per cento, la stessa aliquota degli anni precedenti, ma ancora una volta il mondo dell'agricoltura dovrà ringraziare qualcuno per il fatto che tale aliquota ridotta è stata prorogata. La parte che volevo porre in evidenza, dunque, è che se meritiamo un trattamento a regime, forse in questa finanziaria potremmo chiedervi di porre fine alla reiterazione di queste proroghe.

Per quanto riguarda l'IRAP e l'articolo 5 della finanziaria, il settore agricolo è evidentemente molto interessato alla riduzione della base imponibile, che viene portata da 10 milioni delle vecchie lire a 7.500 euro, fino ai tetti che lei, signor presidente, ben conosce. Riteniamo molto importante, altresì, la possibilità per le imprese, comprese quelle agricole, di dedurre 2 mila euro per ogni lavoratore dipendente. Tuttavia, anche in tal caso devo far notare — anche se è importante che questa possibilità si riferisca ai lavoratori a tempo parziale, perché la caratteristica del settore agricolo è quella di fare riferimento ai lavori stagionali — che viene trascurata la struttura del settore agricolo, pur avendolo richiesto al ministro Tremonti, quando ci ha dato la possibilità di essere ascoltati prima della presentazione della finanziaria.

Imprese familiari significa, infatti, che i collaboratori familiari fanno parte dell'impresa e sono iscritti alla previdenza (e di conseguenza sostengono i relativi oneri), tuttavia non potranno godere di tali deduzioni. Allora, se il Governo ha previsto

un massimo di cinque deduzioni per i lavoratori dipendenti, la nostra proposta è di estendere tali deduzioni ai collaboratori familiari nel settore agricolo fino ad un massimo di due per ciascuna impresa; in tal modo, avremo a che fare con 162 mila collaboratori familiari che, moltiplicati per 2 mila euro, rappresenterebbero un valore di 320 milioni di euro, ed applicando una aliquota dell'1,9 per cento, il Governo dovrebbe reperire 12 miliardi delle vecchie lire.

Per quanto riguarda la previdenza ed il Mezzogiorno, vorrei affrontare il tema del fondo rotativo per le imprese. Ieri la Commissione agricoltura della Camera dei deputati ha proposto di modificare l'articolo 37 della finanziaria per quanto concerne il settore agricolo (fondo rotativo per le imprese agricole), poiché la trasformazione dei contributi in prestiti riguarda un Mezzogiorno in cui le imprese agricole si trascinano, ormai da tempo, la questione dei contributi previdenziali pregressi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA 5<sup>A</sup> COMMISSIONE DEL SENATO  
ANTONIO AZZOLLINI

GAETANO VARANO, *Capo area azione sindacale della Coldiretti*. Si tratta di una questione che ci consegna imprese particolarmente indebitate, il cui merito bancario, evidentemente, è insufficiente per l'eventuale utilizzo di tale disposizione.

Per quanto riguarda il carico contributivo delle imprese agricole, vorrei ricordare che da tempo, nonostante numerosi interventi da parte del legislatore, si trascina la seguente questione: l'INPS ha ceduto in massa i propri crediti alla società di cartolarizzazione, ed il debito per quanto concerne l'agricoltura ammonta a 7 mila miliardi. Di questi 7 mila miliardi, la società non ne ha incassato neanche il 2 per cento. Ciò perché le imprese agricole ritengono che la determinazione dell'INPS, così com'è stata fatta, sia ingiusta e non risponda ad una precisa volontà del legislatore, il quale aveva disposto che, per le

imprese agricole che avessero stipulato i contratti di riallineamento, la base per la determinazione dei carichi contributivi (quindi, della previdenza e della assistenza) non dovesse essere più il salario convenzionale, bensì il salario reale indicato nei contratti di riallineamento. Questa indicazione non solo è stata promessa da parte del legislatore, ma sono intervenuti ripetuti provvedimenti legislativi che hanno stabilito quale dovesse essere tale base. Quindi, anche nel momento in cui vi è stata la cessione di questi carichi contributivi e di questi crediti alla società, il legislatore aveva disposto quale dovesse essere l'ammontare. Pertanto, esiste uno straordinario numero di ricorsi, poiché tutte le cartelle sono state contestate, e qualche pretore inizia a dare ragione alle pretese delle imprese agricole, pretese confortate — credetemi — da diverse disposizioni di legge, che avevano impartito all'INPS il criterio con cui determinare, anche per i periodi pregressi, questa partita.

Ritengo, dunque, che si tratti di una questione importante per il Mezzogiorno; nella regione Sicilia, infatti, le imprese agricole interessate a tale questione sono 60 mila, mentre nella regione Puglia sono 48 mila, con carichi e pendenze che si aggirano intorno alle cifre che ho riferito. Per quanto riguarda queste due regioni, si tratta di quasi 2.500 miliardi. Pertanto, tali imprese saranno scarsamente coinvolte ed interessate agli investimenti sino a quando non sarà risolta la partita previdenziale.

Per quanto riguarda gli investimenti, vi è una grande delusione per le tabelle riservate al settore agricolo (quindi, la tabella F della finanziaria) perché non si è compiuto un grande sforzo per sostenere le nostre imprese. Al riguardo, vorrei ricordare solamente l'aspetto relativo alle calamità naturali, che rappresentano un problema particolare del settore.

L'impresa agricola, infatti, tratta materia vivente, e dunque, a differenza di altre imprese, è sottoposta ad un rischio ambientale che, evidentemente, è difficile eliminare. Noi ci stiamo provando attraverso

una sperimentazione riferita alle polizze multirischio, vale a dire la possibilità che l'agricoltore non aspetti una contribuzione risarcitoria, che arriva sempre dopo anni, ma cerchi di prevenire questi problemi con polizze multirischio. Le stiamo sperimentando con le imprese, ma devono essere, evidentemente, polizze agevolate; il Governo aveva promesso di sostenere il ricorso a tali polizze da parte delle nostre imprese, e quindi ci saremmo aspettati che la parte del fondo di solidarietà nazionale destinata a tale capitolo — non quella relativa al risarcimento dei danni (contributiva) — venisse non dico incrementata, ma perlomeno riportata alla dotazione dell'anno scorso; invece mancano all'appello 85 milioni di euro. Pertanto, ritengo che uno sforzo di questo tipo debba essere compiuto dalla Commissione bilancio.

Signor presidente, ho concluso il mio intervento, e lascio l'illustrazione di altre questioni ai miei colleghi.

FILIPPO TRIFILETTI, *Direttore area ambiente e strutture della Confagricoltura*. Signor presidente, l'intervento del collega della Coldiretti agevola tutti, perché posso dire di condividere integralmente le osservazioni avanzate. Premesso che lasciamo all'attenzione delle Commissioni una documentazione, che esplicita in maniera più diffusa quanto sto per dire, vorrei focalizzare l'attenzione su due priorità. In particolare, riprenderei la questione della previdenza agricola, appena trattata dal collega del Coldiretti, per sottolineare che non esiste solamente un problema da porre in termini di autentica emergenza per il pregresso, ma anche un problema non meno importante relativo alla situazione ordinaria.

Il livello della contribuzione agricola nel nostro paese è tra i più alti in Europa; e non è vero che la legge finanziaria mantenga lo *statu quo*, perché per effetto di disposizioni emanate negli anni precedenti assistiamo ad una *escalation* del livello contributivo sia per la componente INAIL sia per la contribuzione previdenziale, che ogni anno scatta di uno 0,20 per cento in più.